ASSICURATRICE
MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art.1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI UMANI

ASSICURATRICE
MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

70208
9 771590 991009

Direttore ARTURO DIACONALE | Fondato nel 1847 - Anno XXII N. 26 - Euro 0,50 | Mercoledì 8 Febbraio 2017

Lo spread sale, ma il debito non scende

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, definisce "sgarbato" il modo con cui i mercati denunciano il debito pubblico del nostro Paese ma non fa nulla per ridurlo

Per un sovranismo né trumpista, né lepenista

di **ARTURO DIACONALE**

Può il cosiddetto sovranismo italiano imitare in tutto e per tutto il sovranismo francese, quello espresso da Marine Le Pen che ha promesso di portare la Francia fuori dalla Unione europea e dalla Nato nel caso di una sua conquista dell'Eliseo? Nessuno dubita che in Italia ci possano essere degli imitatori della Le Pen. In fondo è almeno dalla Rivoluzione francese che i fermenti politici e culturali provenienti da Parigi trovano rapidamente chi nel nostro Paese li raccoglie e cerca di applicarli alla realtà italiana.

Ma sul tema del sovranismo da realizzare attraverso l'uscita da Ue e Nato è probabile che gli imitatori non siano troppo numerosi e troppo determinati. Innanzitutto per una ragione storica che marca una differenza fondamentale tra Francia e Italia. Senza voler tirare in ballo la storia antica di potenza autonoma e tendenzialmente egemone della cugina d'Oltralpe e quella di "serva Italia" del nostro Paese, basta ricordare che nel secondo dopoguerra la Francia ha sempre seguito la linea di autonomia critica tracciata dal Generale De Gaulle nei confronti di Nato ed Ue, mentre l'Italia non solo è stato il Paese più europeista del Vecchio Continente ma ha anche mantenuto nei confronti della Nato un rapporto di quasi totale subordinazione fondato sulla considerazione, condivisa dagli anni Settanta in poi anche dal Pci, che affidarsi all'ombrello protettivo americano era la soluzione migliore per i nostri problemi di sicurezza e stabilità.

Ma anche se alle spalle non avessimo alcuni decenni di europeismo ed atlantismo maggioritari nell'opinione pubblica italiana , l'imitazione pedissequa del sovranismo di Marine Le Pen non potrebbe e non dovrebbe scattare nella penisola. Non solo perché la nostra storia è diversa da quella francese, ma perché se sovranismo deve essere questo sovranismo non può avere tratti e caratteristiche presi dalle esperienze altrui, ma deve necessariamente essere fondato su una autonomia nazionale piena e originale. L'internazionale sovranista, in sostanza, può avere un senso solo se porta avanti una reazione globale al globalismo delle multinazionali finanziare sovranazionali, ma se diventa una imitazione del trumpismo o del lepenismo, cioè di movimenti che perseguono rispettivamente l'interesse nazionale americano e quello francese, diventa una contraddizione in termini.

Sovranisti, quindi, ma in nome dell'interesse nazionale italiano. Un interesse che a differenza di quello francese non può portare all'abbandono dell'Unione europea e della Nato, ma deve essere indirizzato a riformare dalle fondamenta e sulla base delle sovranità dei Paesi europei ed atlantici sia l'Unione europea che quella a cui l'Italia deve la propria collocazione nel mondo libero nel secondo dopoguerra.

Il sovranismo estremo non fa parte della storia italiana. Quello riformista, fondato sulla consapevolezza che bisogna ridiscutere le condizione di una collocazione europea ed internazionale indispensabile, sicuramente sì!

POLITICA
Europa sì o no?
Purché non sia un alibi
MELLINI A PAGINA 2

L'INTERVISTA
Parla Achille Occhetto:
"Il peggior difetto del Pd?
La sua classe dirigente"
DI LOLLO A PAGINA 3

ECONOMIA
Le conseguenze
del "No-Euro"
A PAGINA 4

ESTERI
Parlamentari per la pace:
summit mondiale in Corea
LETIZIA A PAGINA 5

WEB
Sbarco in Borsa:
Snapchat punta
a Wall Street
MESSINA A PAGINA 7

Europa sì o no? Purché non sia un alibi

di **MAURO MELLINI**

All'improvviso, per contraccolpo (si direbbe) alla presa netta di posizione di Marine Le Pen in Francia in favore dell'abbandono dell'Euro e dall'Unione, la questione dell'uscita dell'Italia dall'Euro e dall'Europa è sembrata diventare una cosa seria. Anzi, una riscoperta della serietà degli argomenti della politica. Che Europa sì o Europa no sia questione sulla quale valga la pena discutere, combattersi e sfidarsi, non ne dubito. Che sia una cosa seria è pure, o dovrebbe essere, fuori discussione.

Ci sono due cose che, però, mi sembra doveroso premettere. La prima è che l'Italia ha una difficoltà in più ad affrontare la questione, non perché si sia tagliata i ponti alle spalle più degli altri. Non c'è nessuno in Italia, e non c'è soprattutto tra quelli che più disinvoltamente parlano di uscita dall'Europa e dall'Unione che si possa anche solo immaginare alla guida del Paese nell'affrontare i problemi di una così grave svolta.

Immaginare Matteo Salvini, oppure Beppe Grillo o Luigi Di Maio alle prese con una situazione del genere senza mettersi a ridere è difficile. Ma anche gli altri mi dà i brividi pensarli in tale ruolo. Per uscire dall'Europa occorrerebbe una classe politica di un livello da noi da tempo inesistente.

La seconda cosa è che anche i vari Salvini credo non ignorino tutto ciò e che, quindi, continuino a parlare a vanvera, senza preoccuparsi minimamente delle implicazioni di enorme portata che dovrebbero affrontare se ottenessero quanto vanno predicando. C'è una terza questione che temo sia conseguenza di queste due: parlare di questo (come ne parlano quelli pure che invece si dicono contrari all'exit) che parlino di uscita dall'Euro e dall'Unione per non parlare d'altro che pure incombe. Il guaio è che, se non abbiamo uomini politici cui si possa anche solo pensare di dover affidare il compito di affrontare un terremoto quale quello di un eventuale "Italexit", non abbiamo nemmeno una classe politica capace di vedersela con i problemi di una rinegoziazione o solo di una profonda ristrutturazione dell'Unione europea, senza le quali non si supera la crisi.

Occorrerebbe, poi, ristrutturare tutto il sistema politico italiano: dividersi, magari, tra fautori dell'Europa Stato o di un'Europa Alleanza. E di un'Europa a 27 Stati o a dimensioni più piccole e più compatte. Sarebbero partiti più "concreti" di quelli attuali (che addirittura non ci sono) e di quelli che vorrebbero far finta di esserci. Questo discorso vi apparirà un po' sconclusionato. Può darsi, provate a sistemarlo meglio. Ma è di questo che, bene o male, dovremo renderci conto.

"Alla luce del mito" di Marcello Veneziani

di **TEODORO KLITSCHE de la GRANGE**

Se si pensa ad un mito si è convinti di riflettere su qualcosa d'antico, comunque di anteriore al "disincanto del mondo". Marcello Veneziani, nel suo libro "Alla luce del mito" (Marsilio editori, Venezia 2017, pp. 176, euro 16,50), ci mostra che non è così, né lo può essere. I miti non sono limitati all'età "giovanile" delle comunità umane, ma permangono, o più spesso si rinnovano, o si trasformano, anche nelle epoche mature o di decadenza. Nella nostra Era, improntata a razionalità (che spesso non è tale) e dalla tecnica, il mito si ripropone nello sport, nello spettacolo, nel cinema e nella pubblicità. In politica il mito, che spesso ha cambiato nome in ideologia, è riproposto per la sua forza trascinante le masse.

Il mito della classe o quello della razza sono stati i principali del secolo passato. Georges Sorel, Alfred Rosenberg e Adriano Tilgher lo hanno capito: "Sorel col suo mito dello sciopero generale e della violenza, li riassume tutti. Il razionalismo s'imbizzarrisce e s'irrazionalizza; incrociando il mito, anche il materialismo si spiritualizza e il determinismo storico s'involontarizza. Sulle ceneri del materialismo è in agguato un vitalismo polivalente, dagli esiti imprevedibili", scrive Veneziani; e ricorda che, secondo Tilgher, "il mito è uno slancio ideale che muove le folle, guidate più dall'immaginazione che dalla ragione. Lo stesso Tilgher avverte però che i miti non nascono dalla pura fantasia o da un ritorno barbarico alla mentalità primitiva; al contrario presuppongono secoli di elaborazione filosofica e critica, fino a Kant, Schopenhauer e Bergson".

Anche i giuristi come Santi Romano non disdegnavano di esaminare (criticamente) i miti del (e nel) diritto. Il giurista siciliano rilevava che: "Il mito è stato particolarmente, anzi quasi esclusivamente, definito e studiato in relazione alle credenze religiose, che certo ne offrono gli esempi più tipici e caratteristici. Esso però si riscontra anche in campi diversi e, fra gli altri, in modo molto interessante, in quello del diritto". Anche la modernità tardiva e la post-modernità hanno generato miti, o meglio tentativi di mitizzazione, non riusciti o riusciti solo in parte: il mito della pace, la tecnocrazia e il relativismo sono i più ricorrenti tra questi, anche se poco mobilitanti (chi sarebbe disponibile a morire per un governo di tecnici?). La scarsa - o nulla - capacità di coinvolgere le masse è stata surrogata dal sostegno dei media: per cui abbiamo dei miti di carta patinata, analoghi, nella tecnica generatrice, a quelli costruiti su (e per) personaggi dello spettacolo o dello sport, o per marchi industriali.

Ma il mito non è solo illusione; il mito - come scrive l'autore - è racconto, e quel racconto è spesso, scrive Veneziani, "l'immagine riflessa della verità". In effetti vi sono miti che corrispondono a verità, e la esprimono in forma metaforica e intuitiva, ed altri che sono frutto di pura fantasia. I primi sono destinati a realizzarsi, i secondi no, o a realizzarsi in modo diverso. Scriveva Sorel: "C'è eterogenesi tra fini realizzati e fini dati; la più piccola esperienza ci rivela questa legge, che Spencer ha trasferita nel mondo materiale per dedurne la sua teoria della moltiplicazione degli effetti"; quindi i miti che non si sono tradotti in realtà, si concretizzano talvolta in realtà diverse dalle intenzioni. Spesso hanno conseguenze utili, altre volte sono inutili e talvolta dannosi. Il mito - scrive l'autore - "è l'infanzia che resta da adulti, ha il cuore puerile ma coglie l'intelligenza del mondo". Il mito è simbolo, trasfigurazione e metafora; un tempo c'erano i miti di fondazione, spesso espressi in forma poetica come l'"Eneide", che addirittura è un prequel della fondazione di Roma, o la "Chanson de Roland": perfino l'Europa, diventata così ragionieristica nasce da un mito.

Adesso siamo in un'epoca che non crede nel mito, ma è "gremita di miti e fabbriche di mitologia. Non riusciamo a sognare e non riusciamo a vivere la realtà". Sostiene Veneziani: "Funzionano a pieno regime le fabbriche dei sogni, dalla fiction all'astrologia: Theodor Adorno in 'Stelle su misura' analizzò questo trasloco nella veglia delle allucinazioni oniriche e delle psicosi notturne. L'inversione tra il giorno e la notte, tra il sogno e la veglia, trovò nel surrealismo e poi nel '68 una formula di successo: l'immaginazione al potere. Il risultato fu rovesciare l'uomo, farlo camminare con la testa e pensare con i piedi, cioè con la praxis, ribaltando così il rapporto col cielo e la terra". I malesseri di oggi hanno la stessa matrice "la pretesa di calcare il cielo con i piedi e di camminare con la testa. Così i nostri dei e i nostri miti sono pedestri, all'altezza delle nostre suole, o al più dell'inguine, e la nostra vita terrena si perde nel cervello, in quella tirannia dell'immaginazione sulla realtà, del cervello sulla vita concreta". Ad avviso dell'autore: "La via d'uscita, facile a dirsi e ardua a realizzarsi, è restituire i sogni alla notte e la veglia al giorno, ridare il cielo agli dei e la terra agli uomini, ripristinando il duplice bisogno di miti e di realtà che ci rende uomini; collocati però nel loro giusto *topos* e *kairos*, mai scambiandoli di posto e di momento".

Da questo gradevole libro deriva che il mito non è espressione di un periodo passato come novellano molti cosiddetti progressisti, non è irrazionalità ma, semmai, frutto di un sapere intuitivo e "non calcolabile" (o mal calcolabile); non conduce a disastri, anzi spesso è "fondante" di comunità durevoli e destinate a grandezza (come Roma). Non è neppure eliminabile, dato che è riproposto oggigiorno perfino per figure e funzioni effimere. Scriveva Carl Schmitt delle concezioni di Sorel: "Nella forza atta a suscitare il mito consiste il criterio per stabilire se un popolo o un altro gruppo sociale ha una missione storica ed è giunto il suo momento storico. Dal profondo del vero istinto vitale, non da un ragionamento o da una valutazione di opportunità, sgorgano il grande entusiasmo, la grande decisione morale e il grande mito... Solo così un popolo o una classe diventa il motore della storia universale. Dove ciò manca non si può più mantenere nessun potere sociale e politico, e nessun apparato meccanico può formare un argine, se si scatena un nuovo torrente di vita storica".

Quindi di miti si può vivere, ma anche morire; e di miti "minori" e individualistici come quelli della società contemporanea si può vegetare. Ossia possono morire - per assenza di miti comunitari e fondanti - le società umane. E su questo Veneziani con il consueto stile piacevole ci fa riflettere.

l'Opinione delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/'96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti: GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / *amministrazione@opinione.it*

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

"Il peggior difetto del Pd? La sua classe dirigente"

di **MICHELE DI LOLLO**

Un dialogo tra neuroscienza e politica. Uno sguardo alla libertà umana e un duro attacco alla classe dirigente del Partito Democratico. La ricetta per battere il populismo e per permettere al centrosinistra di riconquistare la fiducia dei più deboli. Achille Occhetto ripercorre gli ultimi venti anni di riformismo ricordando battaglie vicine e lontane. La svolta della Bolognina, la nascita del Pds e il tradimento del progetto iniziale dopo le sue dimissioni: "Coloro che hanno preso in mano la direzione del partito dopo il mio addio hanno sposato un nuovo agire politico arrivando a compromessi e a inciuci che hanno progressivamente degradato la funzione del partito".

Cosa racconta nel suo ultimo saggio "Pensieri di un ottuagenario. Alla ricerca della libertà dell'uomo", edito da Sellerio?

Sono partito dalle ultime scoperte nel campo delle neuroscienze secondo cui, prima di arrivare a una scelta consapevole, le nostre "celluline grigie" prendono delle decisioni.

Ce ne può parlare?

Giù secoli fa un grande filosofo, Baruch Spinoza, aveva detto che il nostro corpo prendeva decisioni prima di noi stessi attraverso una catena di impulsi e di conseguenze logiche. Era una filosofia che si poteva prendere o lasciare, ma oggi è diverso. Oggi è la scienza a dircelo. Ci troviamo di fronte a degli esperimenti di laboratorio e, una volta compreso quanto scoperto, mi sono spaventato.

Addio libero arbitrio?

Esatto. Che ne sarà del nostro senso di colpa, dei meriti, della nostra volontà individuale e collettiva? Così ho deciso di prendere la lampada di Diogene in mano e di partire alla ricerca della libertà nell'uomo.

Questo saggio parla anche di politica?

Sì. La riflessione politica è collegata a questo tema: la ricerca del rapporto tra libertà e necessità. A seconda se noi diamo maggior peso al libero arbitrio o ai condizionamenti, si hanno delle visioni politiche diverse. Chi tende a dare un peso assoluto alla libera volontà di ciascuno tendenzialmente ha una visione volontarista legata al darwinismo sociale, alla concorrenza, alla competizione selvaggia e a una cultura dei vincitori, cosa che sta producendo molti danni.

Questione di prospettiva. Come evitare il peggio secondo lei?

Bisognerebbe insegnare nelle scuole fin dai primi anni che è meglio perdere con le proprie idee, che vincere con le idee degli altri. Se si capisce tutto il peso che hanno i condizionamenti sociali famigliari, economici e genetici si ha una visione più umana volta verso la solidarietà. Verso forme di diritto diseguale che aiuti quelle persone che partono svantaggiati dalla corsa della vita. Una visione più alta dei temi della diversità e dell'uguaglianza. Già dall'impostazione filosofica da cui parto derivano anche dirette considerazioni politiche.

Facendo un passo indietro: la nascita del Pds secondo lei è la storia di una vittoria o di una sconfitta?

La nascita del Pds deriva da una vittoria interna al dibattito del Pci che a grande maggioranza decise di cogliere le novità del tempo e di aprire una fase politica nuova.

Un fatto riconosciuto anche all'esterno del partito?

Un grande passo avanti che fu apprezzato in Italia e in tutta l'Europa come un grande fatto di innovazione. Fu quindi una vittoria nell'intelligenza dell'innovazione rispetto a una posizione di una pura e semplice conservazione che ci avrebbe fatto restare sotto le macerie dei drammi del comunismo internazionale.

A più di 20 anni di distanza lo può dire: fece bene a virare verso il Pds?

La scelta del Pds fu molto positiva. Successivamente però non si è seguita la strada che si voleva seguire con la svolta della Bolognina.

Quale era il suo progetto?

La mia ipotesi era un'uscita da sinistra dalla crisi del comunismo. Coloro che hanno preso in mano la direzione del partito dopo le mie dimissioni hanno scelto una linea più opportunista, considerando la svolta una dura necessità. Ma non individuando gli elementi e gli orizzonti di un nuovo agire politico, sono arrivati ai compromessi e agli inciuci che tutti noi conosciamo e che hanno progressivamente degradato la funzione del partito.

Qual è secondo lei il peggior difetto del Pd?

È un difetto di fabbrica. Viene dall'inizio. Non a caso io non sono entrato nel Pd. Da un lato il Pd accoglieva uno dei punti fondamentali per cui facemmo la svolta: costruire l'unità tra le grandi componenti riformatrici della società italiana laiche e cattoliche.

E cosa ha sbagliato?

Ha sbagliato perché invece di dar vita a una vera contaminazione ideale e politica, sulla base di una discussione aperta sui fondamenti, ha fatto una fusione a freddo tra apparati. Apriti cielo.

Una critica a Matteo Renzi?

Renzi ha avuto un buon inizio quando voleva smuovere le acque stagnanti della politica e creare un rinnovamento. Poi però si è incanalato in una debolezza programmatica incerta e confusa. A questo va legato un suo difetto culturale di fondo: ritenere che non ci siano più distinzioni tra destra e sinistra e che la distinzione sia solo tra conservazione e innovazione.

Idea sbagliata?

Del tutto priva di senso, perché sappiamo che c'è un'innovazione giusta e una sbagliata. Anche il fascismo era innovazione, anche il nazismo era innovazione, anche la bomba atomica era innovazione. Ci sono innovazioni che vanno scartate sulla base degli orientamenti generali, culturali, politici, ideali che uno coltiva e persegue attraverso un progetto.

Una critica a Massimo D'Alema?

Credo di non dover fare nessuna critica a D'Alema. Nel passato ci sono già state posizioni politiche diverse. Ciò che mi turba è che oggi, con il ritorno al proporzionale, si rischia di dire addio a un fronte progressista unitario.

Il problema potrebbe interessare anche il centrodestra...

Mi preoccupa un dato generale della politica di questo momento. Da un lato abbiamo un nuovismo bullista di cui campione è Renzi. Dall'altra abbiamo prevalentemente dei guastatori e non dei costruttori di nuove prospettive.

Si fanno tanti nomi, ma chi è secondo lei l'anti Renzi per eccellenza?

Quali nomi?

Si parla di Emiliano, Speranza, Rossi, addirittura c'è chi parla di Berlinguer. Lei che ne pensa?

Sinceramente non lo so... Come le ho detto non sono nel Pd e non parlo di questioni interne. La cosa che posso dire però è questa: prima di votare è chiaro che ci deve essere nel centrosinistra un'assemblea sulla base della quale si fanno le candidature e le primarie.

Per molti la sinistra ha perso di vista i più deboli, qual è la ricetta per battere i populismi su questo punto?

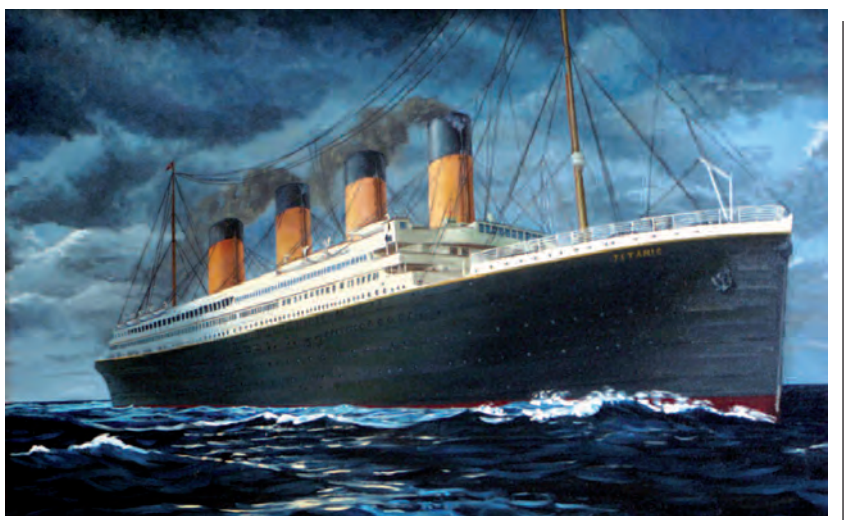
La ricetta è che bisogna abbatterli prendendo in mano la critica a questa Europa e non giocando di rimessa.

Cioè?

Molte delle critiche populiste a Bruxelles sono giuste, ma sono sbagliate le risposte che danno. Serve una sinistra riformista, transnazionale, che vada al di là delle idee meschine di "America First", "Italia First", "Germania First", "Lombardia First". Ma che abbia al proprio centro l'idea dell'umanità e che risponda in modo giusto alle critiche. Ai difetti gravissimi dell'Europa bisogna rispondere con i poteri sovranazionali e rimettendo la politica al primo posto.

Il Pd dei danzatori sul Titanic

di **CRISTOFARO SOLA**



A difendere l'Euro ci ha pensato Mario Draghi. Nel corso di un'audizione parlamentare a Bruxelles il presidente della Banca centrale europea ha ribadito che "L'Euro è irreversibile. Il mercato unico europeo non sopravviverà davanti a svalutazioni competitive".

Parole forti che avrebbero dovuto scatenare un terremoto di reazioni favorevoli e contrarie. Invece, si avverte in giro un silenzio assordante, in particolare da parte di quei leader e dirigenti politici italiani che avrebbero dovuto difendere a spada tratta la posizione "iper-europeista" del banchiere centrale. Che Matteo Salvini attaccasse frontalmente Draghi ci sta: il capo leghista mantiene la sua linea di condotta a maggior ragione oggi che il vento del sovranismo degli Stati nazionali spira più forte che mai. Ma il Partito Democratico, finora appiattito sulle posizioni più intransigenti del fronte nordico dell'Unione, dov'è? Cosa pensa? Sul tema, la posizione dell'armata renziana in rotta dopo la Waterloo referendaria è "non pervenuta". Come la temperatura di Bolzano. C'è una spiegazione plausibile a questo evidente stato confusionale: il vuoto di iniziativa politica che affligge da tempo la sinistra europea nel suo complesso e quella italiana in particolare. Quando a Bruxelles si è chinato il capo per seguire gli ordini impartiti da Berlino sulle strategie di austerity e di sbarramento alle politiche espansive di crescita economica, la sinistra non ha battuto ciglio. E non lo ha fatto neppure quando sono emersi i danni di quelle scelte insensate: aumento del tasso di disoccupazione, esplosione del debito pubblico, caduta del Pil, deflazione, stagnazione dei consumi, allargamento della fascia di povertà a pezzi significativi dei ceti medi tradizionali.

Pur di non guardare in faccia la realtà, "i compagni" di un Pd poco di lotta e molto di governo si sono rifugiati in una realtà parallela assolutamente bugiarda ma spacciata per vera attraverso l'aberrante modalità narrativa dello storytelling renziano. Tutto pur di non dire che l'Europa della moneta unica non ha funzionato. Era facile prendersela con i populisti, accusarli di ogni peccato come se fossero stati loro la causa e non il sintomo del male che sta corrodendo le fondamenta dell'Unione. Ora, però, che la Storia presenta il conto bisogna pur assumersi la responsabilità di una scelta di campo inequivoca. Si sta con Draghi che difende la moneta unica definendola irrevocabile o si aspetta che Marine Le Pen prenda possesso dell'Eliseo per dichiararla un'esperienza finita? Si può essere paladini di quel sistema che, stando alle parole del governatore centrale, avrebbe contribuito in modo cruciale "agli attuali sviluppi positivi dell'economia". Si può invece andar dietro al ministro dell'economia tedesca, Wolfgang Schaüble, che denuncia: "Quando il presidente della Bce ha deciso di iniziare una politica monetaria espansiva, gli dissi che avrebbe provocato un aumento dell'export tedesco... Ciò detto, non voglio neppure essere criticato per le conseguenze della sua politica".

Si può essere bianchi o neri, si può essere falchi o fringuelli ma non si può giocare a fare gli gnorri, gli ondivaghi, gli europeisti à la carte, secondo convenienza. Oggi la sinistra tace e preferisce ricorrere all'arma di distrazione di massa delle intemerate del sempreverde Massimo D'Alema pur di nascondere una totale inadeguatezza a prendere posizione sul destino europeo del Paese. In tempi di acque chete la cosa potrebbe anche non essere decisiva, ma dopo l'"apertura" della signora Merkel ad un'Europa spezzatino non si può fingere che nulla stia accadendo. Di regola non è bello mettere becco in casa altrui, ma questa volta potrebbe essere necessario: c'è una minoranza "dem" che pur non avendo combinato granché nella vita oggi meritoriamente chiede a Matteo Renzi la celebrazione di un Congresso straordinario prima della tornata elettorale. Volesse il cielo che si tenesse uno schietto confronto di idee: sarebbe la volta buona per capire dove la sinistra vuole portare un'Italia che, stando ai sondaggi, ha sempre più in odio i burocrati di Bruxelles ma teme il salto nel buio dell'uscita dall'Euro. E aiuterebbe gli italiani a scegliere chi non votare la prossima volta.

Le conseguenze del "No-Euro"

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Chi sostiene l'uscita dell'Italia dall'Euro lo fa affermando che ce ne verrebbero due vantaggi: la possibilità di svalutare la moneta, e dunque rendere le nostre esportazioni più competitive; il sottrarsi alle regole europee sul bilancio pubblico, e dunque la possibilità di abbandonare la cosiddetta austerity.

Si tratta in entrambi i casi di vantaggi impossibili.

In base ai trattati, un Paese che ha aderito alla moneta unica non può uscirne senza attivare l'articolo 50, cioè senza uscire dall'Unione. Questo vorrebbe dire uscire dal mercato unico. Avremmo una nuova lira, o come altro la vorremo chiamare, che immediatamente si svaluterebbe rispetto alle altre monete, Euro compreso. Ma le imprese non ne trarrebbero grandi benefici, perché contestualmente perderemmo l'accesso al mercato unico europeo, verso il quale sono dirette gran parte delle nostre esportazioni.

Dall'altro lato non potremmo fare a meno di continuare a comprare all'estero, al di fuori dell'Unione, tutte le materie prime che ci sono essenziali - pensiamo solo a gas e petrolio. La svalutazione farebbe aumentare il costo di queste importazioni non sostituibili. La nostra bilancia commerciale peggiorerebbe, non migliorerebbe. E i prezzi interni aumenterebbero velocemente, riducendo il potere di acquisto di tutti coloro che vivono del proprio salario.

Fuori dall'Unione non saremmo tenuti a rispettare le regole imposte al bilancio pubblico dal patto di stabilità e crescita. In astratto, potremmo dimenticarci il famoso limite del 3 per cento al deficit pubblico e ogni percorso di rientro dal debito. Qualcuno di noi fa fatica a considerare il debito pubblico una panacea. Altri potrebbero ricordare che ci toccherebbe modificare in tutta fretta la Costituzione, nella quale abbiamo inserito un seppur debole vincolo all'equilibrio di bilancio.

Ma lasciamo perdere questi dettagli. La verità è che neanche fuori dall'Unione europea potremmo in realtà consentirci maggior deficit e maggior debito. La nuova lira tenderebbe a svalutarsi; i prezzi interni a salire. La Banca centrale europea non acquisterebbe più il nostro debito. Per convincere i privati, italiani e stranieri, a comprare i titoli di Stato italiani, dovremmo pagare tassi di interesse molto più alti di oggi. E i potenziali acquirenti non si fiderebbero affatto di un Paese che aggiunge ulteriore debito al gigantesco peso da cui è già gravato. Per trovare qualcuno disposto a comprare i nostri titoli, o a rinnovare quelli che detiene, dovremmo porre in atto paradossalmente politiche più e non meno "austere" di quelle di oggi.

È lecito che ciascuno abbia le proprie opinioni. Ma perché si possano fare scelte consapevoli, bisogna riflettere sulle loro potenziali conseguenze. L'uscita dall'Euro non darebbe ossigeno alle imprese esportatrici; aumenterebbe il costo delle importazioni, e quindi l'inflazione interna. E il bilancio pubblico non potrebbe fornire alcun sollievo, gravato da una massa velocemente crescente di pagamenti per interessi sul debito. A meno che non si pensi di non onorare il debito. Il che comporterebbe - fra l'altro - il più gigantesco esproprio dei risparmi degli italiani che si ricordi. Almeno 200 volte il famigerato prelievo notturno sui depositi bancari del Governo Amato del 1992.

Se questa è la proposta, si abbia il coraggio di renderla esplicita.

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

www.assicuratricemilanese.it Telefono (centralino): r.a. 059 7479111 Fax: 059 7479112

Parlamentari per la pace: il summit mondiale in Corea

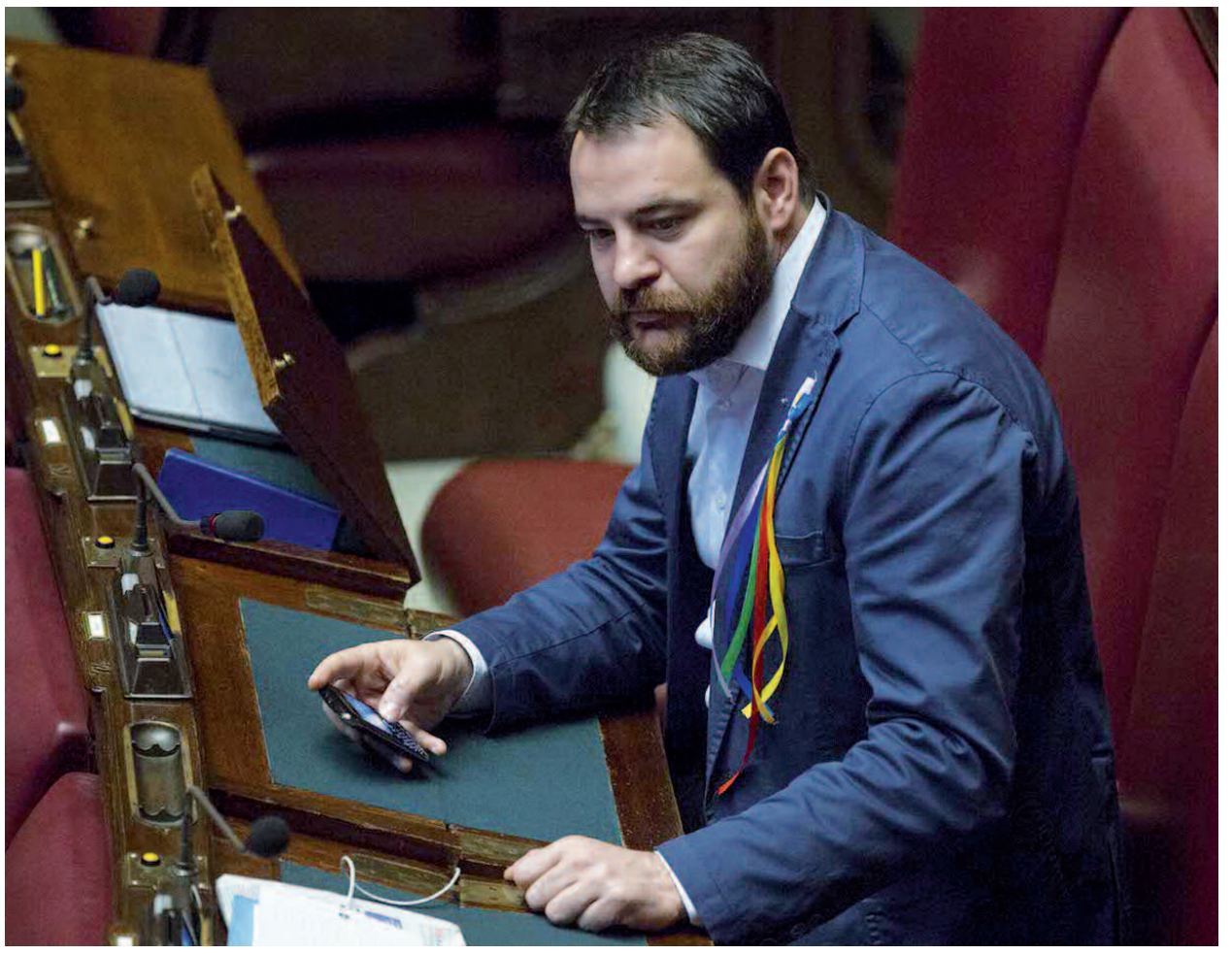
di **DOMENICO LETIZIA**

Il 15 febbraio dello scorso anno, presso l'Assemblea nazionale di Seoul, 150 parlamentari provenienti da oltre 40 nazioni si sono riuniti per la fondazione dell'Associazione internazionale dei parlamentari per la pace. Nel corso del 2016 è stata inaugurata in ogni regione del mondo una sede dell'associazione. Ad un anno di distanza, oggi sono 360 i parlamentari eletti nei parlamenti di 260 nazioni che partecipano al Summit mondiale, che anche quest'anno si tiene la prima settimana di febbraio in Corea del Sud. Per comprendere al meglio l'importanza di tali lavori ne discutiamo con Roberto Rampi, filosofo, scrittore e deputato italiano che collabora con l'Associazione internazionale dei parlamentari per la pace.

Può descriverci il perché della nascita e cosa propone di fare l'Associazione internazionale dei parlamentari per la pace?

Si tratta di scambiare esperienze, competenze, strategie. Di comprendere la dimensione globale del nostro agire politico e personale. E si tratta di tenere in piedi il tema della pace come obiettivo finale di un cammino che combatta tutte le forme di violenza e di non comprensione delle differenze culturali per trarre gli elementi positivi e superare quelli negativi: i fondamentalismi prima di tutto.

Stiamo seguendo il suo lavoro a Seoul dove si tiene il primo incontro dell'Associazione dei parlamentari per la pace che lei ha contribuito a fondare lo scorso anno a Londra. Sono presenti parlamentari da tutto il mondo, ex capi di Stato, leader religiosi ed esponenti della società civile. Quali sono gli argomenti prioritari presenti sul tavolo dei lavori?



Ci sono molti temi comuni: la lotta alla povertà e alle disuguaglianze. L'inclusione. La diffusione della cultura e dell'educazione. Le catastrofi ambientali e lo sviluppo di una società ecologica. Tutti temi unificanti sui quali sono state presentate esperienze concrete da ogni angolo del pianeta.

Quali sono le problematiche transnazionali affrontate durante i lavori in Corea, e che sintonia di visione politica possiamo ritrovare tra il mondo orientale e quello occidentale?

Guardare i problemi della povertà, dell'economia, della cultura e dell'educazione, la coscienza ecologica e delle migrazioni in chiave transnazionale è l'unico modo per risolverli. Oggi nelle politiche nazionali vanno di moda le semplificazioni. E le chiusure su se stessi. Ma sono un imbroglio. Ci sono molti punti di contatto, ma di certo un approccio olistico appartiene di più alla cultura orientale, così come una certa dimensione spirituale che vede la religiosità come un elemento integrato alla modernità e alla dimensione scientifica. La maggior sintonia tra i presenti indubbiamente riguarda la lotta alle disuguaglianze e alla violenza, e anche l'aspetto ecologico e la priorità educativa. Su questi temi sono emerse moltissime sintonie.

Recentemente, lei si è recato in missione in Africa, con la collaborazione degli attivisti Antonio Stango, Eleonora Mongelli e Yuliya Vassilyeva, rappresentanti delle Ong "Nessuno tocchi Caino" e Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo, nel tentativo di coinvolgere anche gli Stati di questo Continente nella battaglia internazionale per la moratoria delle esecuzioni capitali. Può descriverci questa esperienza?

È stata un'esperienza di grande valore, che ha prodotto risultati concreti. La chiave è il rispetto delle altre culture. Non possiamo presentarci come europei che vogliono insegnare i diritti umani. Peraltro, spesso, non ne avremmo nemmeno i requisiti. Partendo dalla comprensione delle diverse storie e culture si può costruire un percorso comune. È ciò è stato possibile. Qui a Seoul ho ritrovato rappresentanti di quei Paesi.

Secondo lei quali sono le maggiori problematiche del Continente Africano e quale potrebbe essere il vero contributo dell'Europa e dell'Occidente?

Il grande tema dello sviluppo economico a cui si associa quello della lotta alla povertà e dell'accesso all'educazione e alla salute. Si è parlato molto di questo qui in Corea. E poi c'è il tema della democrazia e della corruzione, della violenza e dei diritti umani. L'Africa è una grande occasione e una grande opportunità, in particolare per l'Europa. Bisogna avere il coraggio di lavorare in termini di co-sviluppo e di pensare alle risorse per l'Africa con un piano per veri investimenti.

CENTRO STAMPA ROMANO

Roma - Via Alfana, 39
tel 06 33055200
fax 06 33055219

★ Stampa quotidiani e periodici
su rotativa offset a colori e in bianco e nero

★ volantini, locandine e manifesti
biglietti da visita cartoline e calendari
inviti e partecipazioni buste e carte intestate

★ Stampa riviste e cataloghi

amicitv

radio ROMA 100.00 FM

L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio

CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero CANALE 112

SuperNova CANALE 14

dalla parte dei cittadini

Snapchat punta a Wall Street

di **MARIA GIULIA MESSINA**

Morgan Stanley, Goldman Sachs e JP Morgan, ma anche Deutsche Bank, Barclays, Credit Suisse e Allen & Company.

È una vera cordata di grandi banche quella messa insieme per curare la maggiore Ipo (initial public offering) dal 2014, quando a battere ogni record fu il colosso cinese Alibaba, che al suo debutto a Wall Street aveva raggiunto un valore di 168 miliardi di dollari. Questa volta è Snap Inc., società a cui fa capo Snapchat, a tentare la scalata in Borsa. La quotazione, prevista per i primi di marzo, potrebbe arrivare a un valore pari a circa 25 miliardi di dollari, vale a dire 13 milioni per dipendente.

Nella documentazione depositata lo scorso novembre all'Autorità americana per il controllo sui mercati, la Securities and Exchange Commission (Sec), e resa nota solo nei giorni scorsi grazie alla regola secondo cui alle aziende con meno di un miliardo di dollari di ricavi non è imposta la comunicazione pubblica, Snapchat viene presentata come una società di fotocamere che "permette alle persone di esprimersi, vivere il momento, conoscere il mondo e divertirsi con gli altri".

Le quote saranno ugualmente divise tra i due fondatori che nel 2011 in un dormitorio dell'Università di Stanford diedero vita a una applicazione che in molti inizialmente criticarono, tacciandola di essere solo un mezzo per fare del "sexting". Ciascuna del valore di circa 5,5 miliardi di dollari, le quote spetteranno quindi a Evan Spiegel, co-fondatore e amministratore delegato e Robert Murphy, co-fondatore nonché chief technology officer della società.

"La nostra raccolta pubblicitaria - si legge nella documentazione depositata al Sec - è ancora giovane ma sta crescendo rapidamente. Abbiamo subito una perdita operativa in passato, ci aspettiamo di incorrere in una perdita operativa nel futuro e potremmo non raggiungere mai o mantenere la redditività".

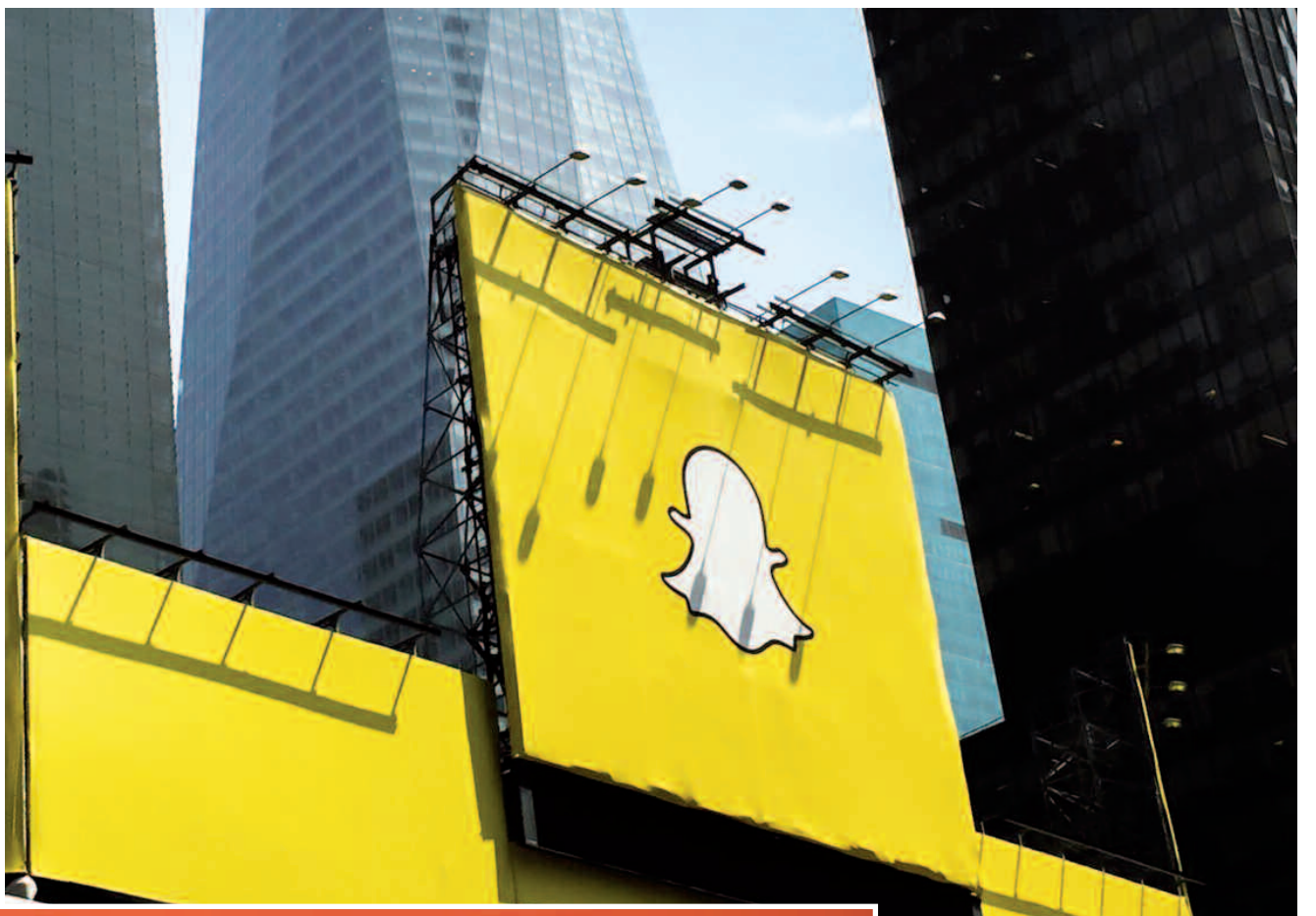
Malgrado nel 2016 gli utili siano schizzati a 404,5 milioni di dollari, quasi otto volte quelli registrati l'anno precedente, anche il rosso è aumentato, raggiungendo la cifra di 514 milioni di dollari, contro i 373 del 2015.

Una situazione complessa che ha già condotto la stampa americana a valutare la nuova quotazione come "*insanely expensive*" se non addirittura "*suicidal*".

Ma la vera novità non è l'approdo alla Borsa di New York con il titolo "Snap", bensì il fatto che per la prima volta la società venderà azioni al mercato senza alcun diritto di voto.

Immediata la reazione del Council of Institutional Investors (Cii), che venerdì scorso ha inviato una lettera ai due fondatori mostrando "preoccupazione per il progetto di Snap di quotarsi con una struttura che nega agli azionisti esterni qualsiasi voce nella società".

Nel chiedere un incontro urgente per discutere della questione, il Cii ha aggiunto che "le società prive di una responsabilità effettiva crescono per un certo periodo, ma altre crollano e si bruciano, o altre ancora perseguono una strategia sbagliata per troppo a lungo".



Il Tribunale Dreyfus
delle Garanzie e dei Diritti Umani

Aiutaci a difendere le vittime della giustizia ingiusta e del fisco

CAMPAGNA 2017

Scrivi
Iscriviti
Sottoscrivi

Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano "L'Opinione"

Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org